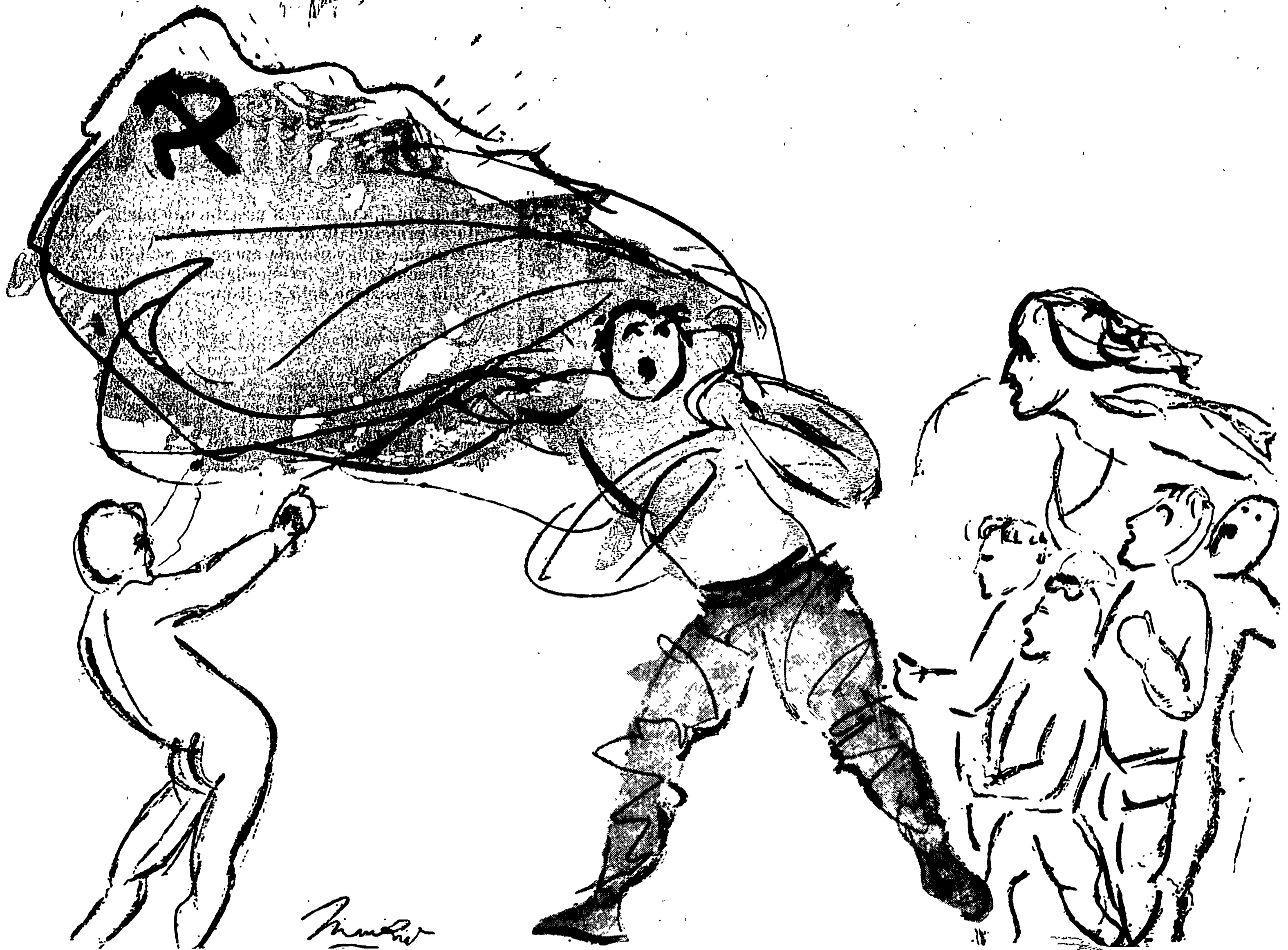


1871-1971 Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata per sempre come la fucina gloriosa di una società nuova

Carlo Marx



Giacomo Manzù: «A cento anni dalla Comune»

La Comune di Parigi

«Qualunque cosa avvenga, l'insurrezione parigina attuale, anche se essa sarà domata dai lupi, dai porci e dai cani della vecchia società, resta la più gloriosa impresa del nostro partito...»

CARLO MARX, 1871



«Il ricordo dei combattenti della Comune è venerato non solo dagli operai francesi, ma dal proletariato di tutti i paesi. Perché la Comune non combatté per una causa puramente locale o strettamente nazionale, ma per l'emancipazione di tutta l'umanità lavoratrice, di tutti i diseredati e di tutti gli offesi. Combattente avanzata della rivoluzione sociale, la Comune si è guadagnata le simpatie del proletariato che soffre e combatte. Il quadro della sua vita e della sua morte, la visione del governo operaio che prese e conservò per due mesi la capitale del mondo, lo spettacolo della lotta eroica del proletariato e delle sue sofferenze dopo la sconfitta; tutto questo ha rinvigorito il morale di milioni di operai, ha risvegliato le loro speranze, ha conquistato le loro simpatie al socialismo.»

LENIN, 1911

di Gian Carlo Pajetta

Una svolta essenziale nella storia del movimento operaio e della rivoluzione socialista internazionale: la sua lezione, proprio perchè non è concluso il ciclo storico aperto dal proletariato cent'anni fa, è oggi, ancora per tanti aspetti, valida ed attuale

IL breve periodo di appena poco più di due mesi che ha visto vivere, difendersi eroicamente e venir tragicamente soffocata la Comune di Parigi, anche a un secolo da quelle vicende, appare come una svolta essenziale nella storia non ancora compiuta del movimento operaio e della rivoluzione socialista internazionale. La sua lezione, proprio perchè non è concluso il ciclo storico che essa iniziò, è oggi, ancora per tanti aspetti, valida ed attuale.

La rivoluzione parigina del 1871 è stata la prima rivoluzione proletaria. Essa fu infatti qualcosa di nuovo, di completamente diverso dai sussulti e dalle rivoluzioni democratiche e nazionali che avevano caratterizzato la prima metà del secolo, da Parigi a Vienna, dalla Polonia all'Italia, dalla Germania all'Ungheria.

Nel 1848, nell'anno delle rivoluzioni democratiche e nazionali, la piccola avanguardia della Lega dei Comunisti e il suo incontro con due grandi pensatori rivoluzionari come Marx ed Engels avevano espresso la prima testimonianza della coscienza del proletariato come classe rivoluzionaria ed egemone di ogni trasformazione sociale di ogni movimento di liberazione. Ma i proletari che nel 1848 si erano battuti a Parigi, a Dresda, a Vienna e a Milano entrarono in campo sotto la guida di intellettuali democratici, accettavano l'egemonia della piccola borghesia e della borghesia. Essi non avevano certo come programma il «Ma nifesto dei comunisti», ma anche se provavano la verità di una dottrina che ancora non conoscevano, se maturavano nel combattimento una coscienza di cui, processo di formazione era appena all'origine.

La borghesia francese aveva affidato al bonapartismo il compito di gestire la politica estera ed interna: essa credeva di aver ceduto o appaltato così, una preoccupazione che l'avrebbe soltanto distratta dagli affari, dagli investimenti e dai profitti. La guerra contro la Prussia era stata dichiarata, condotta e subito a cuor leggero, secondo la espressione famosa del ministro di Napoleone III, E a cuor leggero gli sconfitti credevano di poter far su bire alla nazione l'umiliazione della sconfitta facendone pagare il prezzo agli sfruttati. Quando il governo reazionario di Thiers si rivolse contro i parigini, esso scoprì che le guardie nazionali del '70 non avevano dimenticato le tradizioni più eroiche della rivoluzione del 1789 e lo slancio patriottico. Era proprio perchè il grosso della Guardia Nazionale non era più costituito di buoni borghesi, ma di lavoratori, capaci di trascinarsi dietro quelli dei buoni borghesi che avessero voluto dire di no ai prussiani e a coloro che se ne erano fatti complici. Il proletariato poté porre dunque (e questa fu la prima lezione della Comune) il problema della sua egemonia in quanto si pose come la classe che rappresentava il paese nel suo complesso. Insieme all'appello alla resistenza patriottica ci fu la rivoluzione di classe. Il proletariato apparve in prima persona ma già libero da ogni limite e da ogni vincolo corporativo. Questa fu a Parigi, la Comune.

L'atmosfera popolare della Comune il fiorire impetuoso ed ingenuo della sua vita, le sue espressioni artistiche, le decisioni popolari prese, talvolta più come sognando l'avvenire che guardando all'immediato futuro caratterizzano nei confronti delle giornate insurrezionali della prima rivoluzione francese: poi di quella del '30 e del '48, un nuovo tipo di rivoluzione. Gli uomini che come disse Marx, «tentarono la scala di cielo» scossero dalle fondamenta la società borghese, parvero vivere, più che settantadue giorni di utopia, una parte dell'avvenire dell'umanità. Quel che oggi chiamiamo partecipazione movimento di massa, fu per tanta parte la realtà di quella rivoluzione.

Certo, l'esperienza della Comune, i limiti della prospettiva, errori nella strategia e nella tattica, indicano l'imaturità delle condizioni storiche. La grande rivoluzione borghese era stata condotta da una classe che aveva una esperienza di secoli, ed una diretta pratica di potere economico e di amministrazione. Essa si era affermata, tra il 1789 e il 1793, perchè non era stata soltanto quella della presa della Bastiglia e dell'assalto alle Tuileries, ma perchè aveva mosso le campagne ed aveva trovato nei contadini gli alleati

contro i castelli e i nobili che ne erano proprietari. Il proletariato e i lavoratori parigini, in una capitale isolata dalla Francia, erano invece ancora una classe in formazione, dovevano ancora esprimere e conquistare consapevolmente la dottrina della rivoluzione, apprendere ed elaborare l'esperienza della lotta di classe. Essi mancavano del partito, di una organizzazione politica dell'avanguardia, che non poteva essere sostituita dalle strutture elementari del nuovo Stato, del primo Stato popolare. Questo, però, che sta ad indicare la validità dell'esperienza, è che i comunisti si mossero, malgrado ogni errore, malgrado le insufficienze e le debolezze che caratterizzarono le forme di organizzazione e le decisioni praticate, nella direzione della storia. Sarà in quella direzione infatti che avanzeranno successivamente le avanguardie operaie. E sarà la Comune l'incubo di una borghesia che avrà imparato a conoscere la forza del suo nemico: la classe. Ne deriverà la lezione della necessità di una maggiore coerenza, di una più salda organizzazione, di più larghe alleanze. Ne seguirà, per i rivoluzionari, la consapevolezza della indifferenza di un esame più attento dei rapporti di forza, delle situazioni concrete, non certo la conclusione di una battaglia impossibile, di una guerra alla quale rinunciare.

I lavoratori parigini diedero allora l'assalto al cielo: essi pagarono a migliaia con il loro sacrificio il coraggio temerario di quella prova. Furono i primi, su una strada che conobbe altri tentativi e anche altre sconfitte ed altri innumerevoli sacrifici. Il cielo era alto, lontano, troppo alto per poter essere raggiunto dai quei proletari. Anche le generazioni successive tentarono e conobbero le difficoltà di distanze immense; quello che divenne possibile non fu mai facile e senza un prezzo pesante. Ma i comunisti poterono affermare allora quello che divenne poi sempre più largamente consapevolezza

«e al tempo stesso necessità di impegno per il movimento operaio: che quel cielo così lontano, il cielo del socialismo, poteva pur essere cosa di questa terra. Il sogno dei comunisti fu dunque anche realismo politico, giusta visione della prospettiva storica. Essi non impugnarono invano le armi, non resero inutile neppure un'ora della loro resistenza, neppure un gesto di quei fucilati il cui grido, «Vive la Commune!», doveva essere inteso ben al di là della cerchia del plotone di esecuzione e delle piazze già piene di cadaveri. Il grido che risuonò come un appello al di là delle ore della tragedia.

Non presero invano le armi. La stessa cosa dirà degli insorti di Mosca nel 1905 Lenin, rispondendo a Plekhanov che aveva scritto «non dovevano prendere le armi». Ma guai se non inteso «sum», insieme alla necessità di resistere alla provocazione del governo di Thiers e al valore della resistenza dopo che la Comune era stata proclamata anche il prezzo e l'insegnamento di quella sconfitta. L'insegnamento della Comune, del bagno di sangue che ne seguì, della distruzione o della dispersione dell'avanguardia di militanti che diresse ad ogni livello quella rivoluzione, dice quale può essere il costo di una sconfitta. Nessuna azione rivoluzionaria può certo essere intrapresa sapendo che potrà essere vittoriosa soltanto, ma tanto meno si potrà pensare a prendere le armi e a fare una battaglia decisiva come gettando i dadi di un'avventura. Anche una rivoluzione che è andata maturando le sue premesse, anche una guerra giusta possono essere perdute per le particolari condizioni storiche, per il dispendio internazionale delle forze, ma nel decidere ed anche nel resistere con accanimento si deve sapere che dopo la sconfitta la riscossa difficilmente è vicina. La rabbia della sconfitta e degli orrori subiti non è di per sé una forza. Il trauma dei tagli sanguinosi della reazione può pesare per decenni. In un periodo più vicino la guerra della repubblica spagnola ricorderà e confermerà anche questo insegnamento della Comune di Parigi. Nella rivoluzione cinese la Comune di Canton e le battaglie degli operai di Shanghai del 1926 vedranno poi la rivoluzione vittoriosa non attraverso la rivincita del proletariato di quelle città, ma per la riconquista dei contadini insorti e degli operai e dei soldati della lunga marcia che avranno superato tanto spazio e il tempo di una generazione.

«e al tempo stesso necessità di impegno per il movimento operaio: che quel cielo così lontano, il cielo del socialismo, poteva pur essere cosa di questa terra. Il sogno dei comunisti fu dunque anche realismo politico, giusta visione della prospettiva storica. Essi non impugnarono invano le armi, non resero inutile neppure un'ora della loro resistenza, neppure un gesto di quei fucilati il cui grido, «Vive la Commune!», doveva essere inteso ben al di là della cerchia del plotone di esecuzione e delle piazze già piene di cadaveri. Il grido che risuonò come un appello al di là delle ore della tragedia.